

Segue dalla prima

È un ministro che non sa niente, un adulto che nega tutto, un alleato a cui non giunge alcuna missiva, uno statista che non è in contatto con il mondo. Dato il governo marginale di cui è parte, tutto è possibile, e lo si constata dalla nostra ormai totale assenza di immagine e prestigio presso l'opinione pubblica del mondo. Ma chi andrebbe a confessarlo, in un modo così imbarazzante persino per chi non ama e non sostiene questo governo? Chi andrebbe in giro a far sapere di essere un ministro all'oscuro di tutto?

Martino ha ripetutamente e candidamente confermato che la Croce Rossa Internazionale non ha detto nulla all'Italia. Ci ha fatto tranquillamente sapere che gli Stati Uniti, che conducono l'inchiesta sulle torture da mesi, non hanno detto una parola sul grave problema al grande amico italiano. Mentre il ministro della Difesa stava sostenendo la sua affermazione incoraggiato dalle grida da stadio della sua maggioranza, mentre gli veniva l'idea, alquanto stonata, alquanto infantile («adesso ti faccio vedere io!») data la gravità delle circostanze, di chiamare in causa Fidel Castro, per spaventare il suo oppositore Diliberto, le agenzie battevano le dichiarazioni del collega di Martino, il ministro della Difesa australiano. Ha ammesso, al suo Parlamento, di sapere tutto. L'Australia ha inviato in Iraq solo poche centinaia di soldati. Ma la Croce Rossa Internazionale ha sentito il bisogno di informare quel governo e quel mini-

stro dell'inchiesta sulle torture e delle gravissime accuse contro i comandi e la "intelligence" americani.

Nonostante le rassicuranti parole di Martino, accolte da appassionati applausi dei suoi nelle stesse ore in cui il generale Taguba ha già raccontato al suo Paese e al mondo tutto ciò che sa fino ad ora degli orrori nella prigione di Abu Grahb, mentre a Londra arrivano notizie sempre più dettagliate sulle torture inglesi (alle cui carceri affluiscono gli iracheni arrestati dagli italiani) i collaboratori di Berlusconi sparsi dovunque, fra la Rai e la politica, non hanno perso il filo della persecuzione alla signora Bruno, intorno a cui si è creato un vero e proprio "mobbing", un ostracismo che che un giorno, passati questi tempi luttuosi e di morte in diretta, ispirerà un bel film.

Per questo il Tg 3 ha deciso di approfondire la questione mandando un'inviata a Nassiriya. Lo scopo?

Il Tg 1 dedica buona parte di due sue edizioni per negare, svilire e smentire una notizia che non ha dato il giorno prima

Si tratta delle dichiarazioni della vedova Bruno su ciò che il marito vedeva e raccontava del carcere di Nassiriya

# Ultime notizie dall'orrore

FURIO COLOMBO

Vedere finalmente il carcere descritto dalla moglie del maresciallo Bruno. A Nassiriya ci sono, come sappiamo, i nostri soldati. E c'è, come governatore nominato dagli americani l'allegria dottoressa Contini, che ap-

pare dotata di un solido "positive thinking" (pensare positivo) in ogni occasione, in ogni telegiornale. Infatti la positiva dottoressa Contini ha prontamente accompagnato l'inviata del Tg 3 al "nuovo carcere" (che

non vediamo). Ma il nuovo carcere non serve al dibattito in corso perché è vuoto. La giornalista insiste per vedere il "vecchio carcere" (traduzione: il vero carcere). In questo caso la dottoressa Contini, che pure

è il capo di tutto, non sembra in grado di darle una mano. A differenza dei colleghi americani a Baghdad, qui la troupe del Tg 3 non filma niente. Non si sa chi, con più autorità della Contini e dei nostri comandanti, si sia opposto. Ma non si vedrà niente. Usando la minicamera di un computer da uno spazio buio, la giornalista ci narra di un carcere orrendo, ce lo descrive con bravura, ma immagina niente.

Intanto, fin dalla notte di ieri era comparso il video agghiacciante del giovane Berg decapitato, una scena spaventosa quasi identica all'assassinio di un altro giovane ebreo, Daniel Pearl, ricordate? Le bugie dei macellai sono sempre squallide e vane. I fantasmi di Al Qaeda, insediati a Baghdad, fanno sapere che vendicano le torture degli iracheni. Dal Pakistan avevano dichiarato che stavano vendicando le uccisioni dei palestinesi. Ma le due serie di immagini di tutte le vittime non si oppongo-

no, si sommano. Sono dallo stesso lato orrido della vita. Teste mozzate, stragi di combattimenti casa per casa, corpi straziati dalle umiliazioni e dalle torture, un bagno di sangue tonifica l'altro e tutto si rovescia nel tumulto dei combattimenti senza fine. Per questo tutta l'opposizione oggi si è alzata in Parlamento e ha detto: «Basta. Adesso dobbiamo dire che si deve andar via. Subito».

Il portavoce di Forza Italia ha avuto questo da dire: «È una opposizione formata da pericolosi cialtroni». Il pover'uomo, come forma di rieducazione, andrebbe condotto nello studio di una Tv americana e costretto a vedere tutta la registrazione della seduta della Commissione Difesa di Washington, che ha avuto luogo nel pomeriggio di venerdì 7 maggio (dalle 15 alle 21). In quella commissione il presidente, il repubblicano Werner, ha chiamato a co-presiedere il più anziano dei membri democratici (opposizione), il senatore Carl Levin. Difficile dire chi dei due è stato più severo con il segretario alla Difesa Rumsfeld ogni volta che cercava di non rispondere. Ma quando Rumsfeld invece di dire un sì o un no sulle torture ha chiesto al suo capo di Stato maggiore di rispondere in sua vece, il senatore Werner, che pure è ritenuto grande amico di Bush padre, gli ha intimato: «La domanda è stata rivolta a lei, e lei avrà la buona creanza di rispondere». Ecco la lezione che il povero Bondi ignora: una democrazia esiste quando fa spazio alla opposizione, non quando la maggioranza urla e grida e impedisce ogni dibattito. In questo caso è un regime.

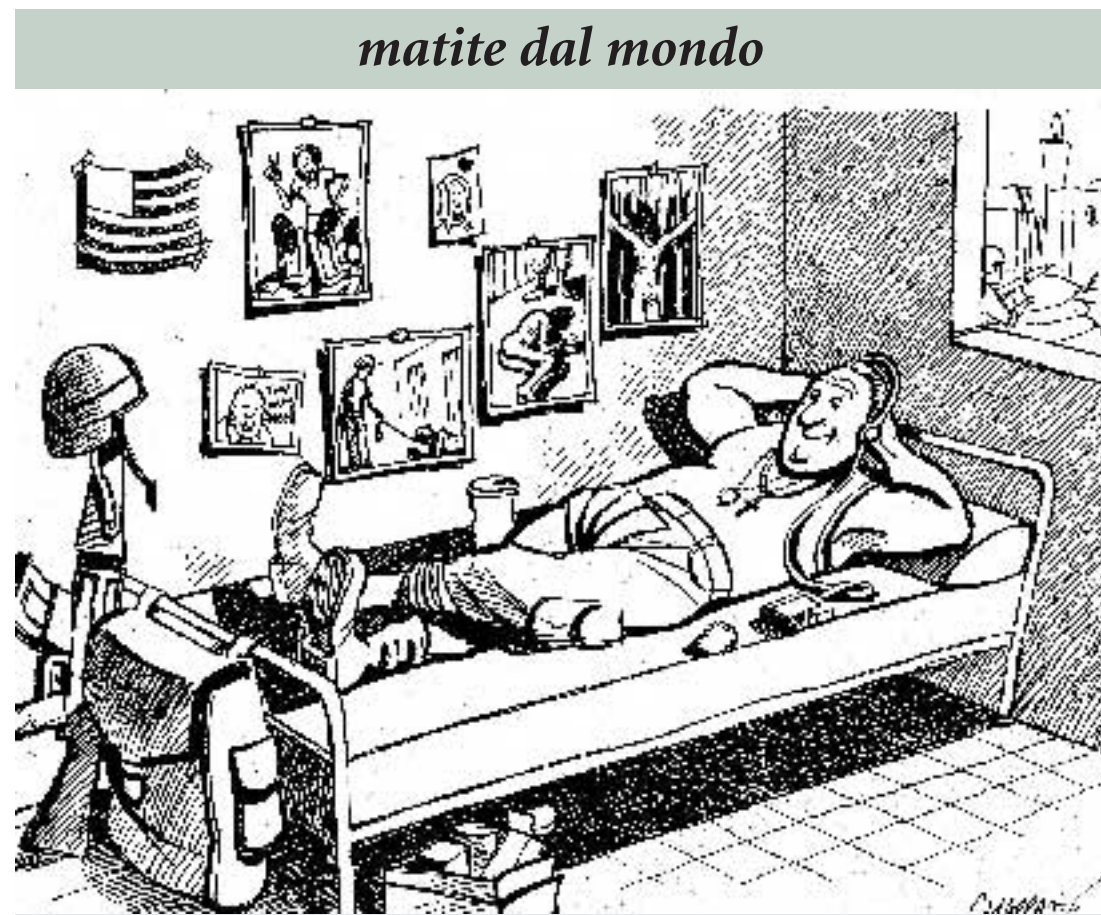
## La colpa è mia

ROSETTA LOY

Segue dalla prima

Ma ho girato la testa come se appartenessero a uno sfogo passeggero, a quelle allergie che seguono una grave malattia e per un paio di giorni riempiono il corpo di bolle. Prima o poi finirà, mi sono detta. Ma è stato quando le fotografie dall'Iraq sono cominciate ad arrivare una più atroce dell'altra come un fiume che ha rotto gli argini, che ho ripreso in mano «Per chi suona la campana» per rileggermi le parole scritte da John Donne quattro secoli fa: e ho capito che quelle fotografie mi riguardano in prima persona. La campana suona per me: io sono la soldatessa che ride e si fa fotografare accanto alla sua vittima nuda, sono il soldato stravaccato che sorveglia il container dove i prigionieri incapucciati sono legati alle pareti come bestie, peggio delle bestie. Sono quello che li tortura e li bastona a morte. Questa è la democrazia nella quale mi riconosco. Questa la libertà in cui credo come bene supremo. Il pensiero dà la nausea, è intollerabile. L'«Osservatore Romano» ha scritto che è stato sfregiato l'uomo. Ma insieme all'uomo è stata sfregiata la nostra anima, se l'anima esiste.

I soldati americani sono solo lo strumento, la mano che si sporca di sangue. Alle loro spalle c'è la nostra civiltà e i principi in cui mi identifichiamo. L'humus sul quale si è sviluppata la mia coscienza. Non è neanche che io sia più colpevole di un francese o di un tedesco, di uno spagnolo, perché tremila soldati italiani sono in Iraq, né lo sono meno perché da sempre mi rifiuto alla parola guerra (quegli orribili eufemismi di *guerra umanitaria* e *enduring freedom*). Tutto questo non c'entra più. Sono colpevole per i valori che ho sempre difeso e invece mi restituiscono dei corpi mutilati, torturati, offesi. Nel secolo che abbiamo alle spalle le dittature, ma soprattutto il Nazismo, hanno incarnato la negazione dei nostri valori, e sul Nazismo prima (e sulla dittatura di Stalin poi) abbiamo rovesciato tutto il male e l'orrore, tutta la spazzatura del mondo. Senza farci troppe domande. Senza chiederci come mai il Nazismo avesse potuto crescere e germogliare così rigogliosamente proprio all'ombra delle nostre splendide cattedrali e al suono sublime della nostra musica, nel conforto di una letteratura e di un pensiero filosofico che per secoli hanno tracciato un percorso di luce. Un percorso che dopo aver



Il riposo del guerriero (International Herald Tribune, 12 maggio)

superato come nelle favole le sette montagne e i sette mari, sembrava averci finalmente condotti a piantare la bandiera della Democrazia ai piedi dell'Uomo. E oggi (la mia domanda non è retorica ma solo piena di ansia) come è possibile uscire indenni da questo stritolamento dei valori. Oggi che la bussola va impazzita alla avventura e il calcolo dei dadi più non torna... (e sulla dittatura di Stalin poi) abbiamo rovesciato tutto il male e l'orrore, tutta la spazzatura del mondo. Senza farci troppe domande. Senza chiederci come mai il Nazismo avesse potuto crescere e germogliare così rigogliosamente proprio all'ombra delle nostre splendide cattedrali e al suono sublime della nostra musica, nel conforto di una letteratura e di un pensiero filosofico che per secoli hanno tracciato un percorso di luce. Un percorso che dopo aver

somiglia a una demenziale Torre di Babele. Per non parlare di chi si mette il prosciutto sugli occhi e pensa che sia sufficiente tracciare un cerchietto rosso intorno a qualche uomo o donna in divisa. Come se tutto si riducesse a una questione di date e di particolari e non fosse in gioco l'Uomo nella sua dignità e i suoi diritti. A me i bersagliari in Iraq con il ciuffo di piume trapiantato sull'elmetto in ricordo di un tempo lontanissimo di fanfare e biciclette, i nostri «ragazzi» come a qualcuno piace chiamarli, infagottati di armi da capo a piedi fra le case sbricciate e o carri armati simili a mastodonti giallastri, provocano un senso profondo di pena. Cosa ci fanno a migliaia di chilometri da casa, accetti dal fumo e dalla polvere? Chi difendono? Chi?

Hemingway ha scritto «Per chi suona la campana» nel 1940. La guerra civile spagnola era finita da poco, nel modo più disastroso per la libertà. L'Europa aveva appena iniziato il suo conflitto più devastante, genocidi e infamie che avrebbero scavato vermi la nostra civiltà dall'interno. Oggi le parole che in quel lontano 1940 Hemingway prese in prestito da John Donne danno suono assordante. Sono campane a martello per ognuno di noi: come Crono stiamo infatti divorando i nostri figli: la Libertà, la Giustizia, il Diritto. La Pietas. Vorrei tanto cercare conforto nelle parole di quel grande statista con il sigaro in bocca che negli anni più bui dell'aggressione nazista galvanizzò la resistenza inglese: «La democrazia - disse - è il peggiore dei regimi, a eccezione di tutti gli altri». Se esiste ancora, anche se mutilata nei suoi valori, salviamola la democrazia. È urgente.

## La Bibbia e il Foglio

BRUNO MOBRICI

Una testa mozzata in prima pagina. La testa di un americano, la spada di un musulmano, un quotidiano italiano. Prima pagina de «Il Foglio».

Il direttore di quel giornale spiega in termini evangelici il significato della denuncia, per farci capire, alla fine, che il valore della vita è diverso a seconda delle latitudini, delle ragioni, dei contesti e delle motivazioni. È l'informazione che si fa verbo, che trasuda emozioni, che si erige a misura delle indignazioni, che fa tornare i conti: tanto di qua (le torture), tanto di là (l'effertezza della decapitazione di un malcapitato portatore di democrazia). Anzi, peggio di qua, si sentenzia.

Quel direttore, così orgoglioso di tanta libertà del dire e del far vedere, scorda - e vogliamo di proposito usare il suo linguaggio religioso preso in prestito dalla Bibbia ieri sera, Tg5, ore 20 - scorda che tutti i grandi teologi antichi dell'Oriente e dell'Occidente sono concordi nell'affermare che «il sacrificio» è avvenuto in vi-

sta della redenzione dell'umanità.

Cioè Cristo si è fatto carico sulla croce, con la morte, di tutte le sofferenze, di tutto l'inferno dell'uomo. E cioè entrato in solidarietà con gli uomini. In solidarietà per la salvezza, non per la condanna. In solidarietà per la redenzione dell'uomo, non per la vendetta. Una testa mozzata in prima pagina è, anche per chi non crede, l'aggressione di un mondo che «vuole rimanere ostile».

Quanto è profondo l'abisso che separa la pietà per le miserie umane, da un modo di pensare che riconduce tutto al teorema dell'aggressione? Un'infatuazione emotiva di un superpatriota italiano a stelle e strisce? Un'informazione militante dell'arroganza del potere? Un dissenso tragicamente stravagante?

Caro direttore del Foglio, non siamo pecore e non abbiamo bisogno di un pastore. Gli italiani hanno ben capito che la pace vale anche una sola testa. Senza che ce la mostrasse il «Foglio», per tutt'altro disegno politico.

segue dalla prima

## Berg come Pearl Ebrei sgozzati

Non sono solo documentazione di orrori reali. La messa in posa finisce col nascondere, appannare e confondere quel che succede davvero dietro le quinte. Ma fino a che punto può valere l'analogia? Le foto da Abu Ghraib rivelavano rituali che certo il Pentagono non aveva interesse a che venissero fuori. Un rituale diverso rivelano le foto delle teste mozzate e altre parti di soldati israeliani esibite a Gaza. Il video in cui si vede sgozzare Nick Berg mette in scena un rituale dell'orrore deliberatamente confezionato e commercializzato dai suoi autori. Inscenato da registi professionisti, non fotografi dilettanti. Per quale «clientela», con che messaggio, e per chi? L'analogia immediata del video della decapitazione di Berg è quella con un'altra «uccisione rituale», quella del giornalista Daniel Pearl, nel 2002 in Pakistan. Non si limitano a sparargli, come al povero Quattrocchi. Gli tagliano la gola, e poi la testa, con il coltello, come si fa alle pecore per la festa del Korban. Non si limitano ad ammazzarlo, o anche solo a documentare che l'hanno ammazzato. Mettono in scena lo spettacolo, secondo un copione. Gli fanno declinare le generalità, come per marchiarsi prima del sacrificio. E poi commentano il rito. Nulla avviene per caso. Non è un happening. A Daniel Pearl avevano fatto «confessare», prima di tagliargli la gola, che era ebreo, che sua madre era ebrea e suo

padre era ebreo. Non era solo una «ritorsione». Era stato interpretato come un modo di dire: «Questo è quello che facciamo ai nostri nemici ebrei ed americani. Unitevi a noi e uccidetene come facciamo noi altri». A Nicholas Berg non fanno dire che è ebreo, non glielo chiedono neppure. Le ultime parole che si sentono dire dal ventiseienne dalla faccia da ragazzino, ancor più accentuata dall'accento di barba, sono: «Mi chiamo Nick Berg, il nome di mio padre è Michael, il nome di mia madre Susan. Ho un fratello e una sorella, David e Sarah. Vivo a Filadelfia...». Berg è un cognome ebraico, Susan, David e Sara sono nomi ebraici. Chi vuole capirli... Ma in questo caso gli inscenatori dello spettacolo non insistono su questo. «Lo sceicco Abu Musab Zarqawi sgozza con le sue mani un americano infedele, e ne promette altri a Bush», dice il titolo del video trasmesso da un sito web di Muntada al-Ansar, che si ritiene legato ad Al Qaeda. Il giustiziatore veste una tuta arancione, uguale a quella che viene fatta indossare ai detenuti sospetti terroristi a Guantanamo e in mano agli americani. «Vi diciamo che la dignità degli uomini e delle donne musulmane ad Abu Ghraib e altrove può essere redenta solo col sangue e le anime. Da noi non avrete altro che bare e ancora bare...», legge la voce del boia. Il primo «messaggio» è la firma: al Qaeda, come nel caso dell'assassinio di Pearl. Zarqawi è il militante di origine giordana che si ritiene sia uno dei capi di al Qaeda che operano in Iraq, a lui si fanno risalire i documenti «strategici» in cui indicherebbe nell'incoraggiamento di una frattura tra sunniti e sciiti il modo più efficace di far fallire l'occupazione. Non c'è verso di sapere se la figura incappucciata che taglia la gola al prigioniero sia davvero lui (gli esperti americani dubitano). Ma quel che conta è la «firma» pubblica. Il secondo messaggio è

il collegamento con le torture ad Abu Ghraib. Il tentativo di presentarlo come una «vendetta» per qualcosa di specifico, che tanto scalpore aveva suscitato. Non c'è verso di sapere se un qualche collegamento ci possa essere davvero. Berg era stato rapito il 9 aprile. Quando il mondo non aveva idea di quel che succedeva ad Abu Ghraib. Quel giorno erano stati rapiti, sull'arteria che collega Baghdad al confine giordano, altri 9 americani, tra cui due soldati. Si sono ritrovati i corpi di quattro di loro. Uno è stato liberato. Degli altri non si hanno notizie. Perché ammazzare un poveraccio, appe-

na più che ragazzino, un piccolo venditore di prodotti per le telecomunicazioni che in Iraq a quanto sembra era finito «in proprio», per arrangiarsi a far fortuna, tanto che secondo la famiglia lo avevano arrestato (ma le autorità Usa smentiscono)? Non era nemmeno un giornalista noto come Daniel Pearl, di un giornale importante e «schierato» come il Wall Street Journal. Non sono in grado, coll'inferno che c'è in Iraq, di catturare un soldato, non diciamo un generale, una vittima più «simbolica»? O gli premeva proprio sgozzare uno che c'entrava poco? L'unica cosa chiara è che

volevano mandare un messaggio. Ma a chi? All'opinione pubblica islamica moderata, inorridita per Abu Ghraib, perché inorridisce ancora di più, ma in direzione opposta? Per rimediare al danno prodotto dalle immagini delle torture e ricordare che Al Qaeda non è da meno in ferocia? Per dirgli che ci sono ancora? Agli scolari iracheni che fino a poco fa ammiravano i «liberatori» e ora spiegano ai corrispondenti perché «odiano gli americani»? A quelli che a Gaza festeggiano sui brandelli dei cadaveri dei «nemici»? Perché si erano accorti che l'America stava «perdendo la guerra delle immagi-

ni (war of the pictures)», come spiega un recente e denso saggio dell'esperto di storia mediorientale della Michigan University Juan Cole? Agli americani? A Bush, per dirgli che fa bene a tenere Rumsfeld, anzi gli dovrebbe dare una medaglia e invitarlo ad essere più duro? Per far finta di «far politica», intorbidando le acque, come era successo con la «tregua» proposta da Osama bin Laden all'Europa? L'unica cosa chiara è che hanno scelto con cura i tempi e i modi della «programmazione» dello spettacolo, per trarne il massimo profitto, venderlo al meglio. Quasi come il film di torture di Mel Gibson.

L'atroce messinscena non ci dice nulla della sorte degli altri ostaggi. Conferma l'osservazione che ci aveva fatto a suo tempo Giandomenico Picco, uno che di ostaggi se ne intende (era riuscito ad ottenere la liberazione di quelli americani in Libano): che Al Qaeda non ha mai rilasciato un ostaggio vivo. Solo l'inspiegazione di un capo di governo come il nostro poteva fargli dire che tutto si sta risolvendo, ci pensa lui, con un obolo, senza nemmeno sapere bene se sono in mano a una banda di predoni mercenari, o a una formazione cui preme solo il come sgozzarli più spettacolarmente e col massimo di audience e cassetta (e non era nemmeno la prima volta: ricordate di quando disse che aveva risolto tutto sulla prima visita del Papa in Russia, con tappa nel Tatarstan?; finì che, anche grazie a quella venteria, il Papa in Russia non ha mai messo piede). Non dice nulla di quel che sta succedendo in Iraq, di come stanno evolvendo le due grosse crisi a Najaf e Falluja, dell'interazione tra le molte scatole cinesi della crisi irachena, una nascosta nell'altra. Non dice assolutamente nulla di come si pensa di uccidere. O era proprio questo lo scopo più immediato dei registi dell'horror show?

Siegmund Ginzberg

**l'Unità**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Mariolina Marcucci**  
PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947  
del 25/11/2003

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa  
del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei  
Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale  
murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, Redazione:  

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
**Sies S.p.A.** Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)  
**Litosud** Via Carlo Pesenti 530 - Roma  
**Ed. Teletampa Sud Srl** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
**Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
**STS S.p.A.** Strada 5/a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490  
02 24424550

**La tiratura de l'Unità del 12 maggio è stata di 138.578 copie**